

Cultura



Due immagini della Guerra di Spagna, alla quale è dedicato un programma televisivo in onda questa sera

1936-39, in Spagna combattono sui due fronti 80.000 italiani
Cosa significò per il nostro paese?
Ne parla un programma Tv

Guerra civile, guerra civile

DUE UOMINI camminano sulla terra di Spagna. Sono piuttosto anziani, pallidi, lenti nei movimenti. Portano cappotti scuri e occhiali. A vederli così, calmi e inoffensivi, sembrerebbero fratelli. Ma è solo un'astuzia della regia. Esattamente quarant'anni e quattro mesi fa, si sparavano da opposte trincee: primi italiani a farlo, in uniforme, dal 1860-81. Si chiamano Giovanni Pesce e Renzo Lodoli. Il primo militava nella «Garibaldi», una delle brigate internazionali, l'altro (con il grado di sottotenente) nella divisione «Littorio». Il loro incontro-scontro sulla Carretera de Francia, presso Guadalajara, in cui ciascuno rivendica la propria buona fede e, dopo una breve discussione su chi fosse dalla parte giusta e «cristiana», si riconcilia con l'altro auspicando «mai più guerre». È un bello «scoppiano prima ancora che giornalistico, del programma España, guerra civile, in onda da stasera per cinque sabati alle ore 22.10 su Raiuno.

gway, colloqui con i protagonisti di ieri e di oggi: Pacciardi e Dolores Ibaruri, Carrillo, Gonzales. Gli autori, Domenico Bernabei, Valerio Occhetto, Fabrizio Truini, si sono impegnati a fondo per produrre un'opera di spessore notevole, di valore non solo spettacolare, ma anche didattico, e di impegno civile (un solo neo siamo stati capaci di cogliere a volo: fra i difensori dell'Alcazar di Toledo i cadetti erano in realtà fochieri, poiché si era in tempo di ferie; la maggioranza era composta da guardie civili).

Pesce — diciamo di sì per salvare l'onore dell'Italia e ci impegnammo a rispettare tutti i prigionieri, comprese le camicie nere». La battaglia di Guadalajara, che in realtà si svolse a molti chilometri da quella cittadina, durò in tutto dieci giorni, dall'8 al 18 marzo 1937. Gli antifascisti italiani la combatterono non solo con le armi, ma anche con la parola. Giuliano Pajetta e Teresa Noce si alternarono al microfono di un ingegnoso apparato che diffondeva i loro appelli dal cassone di un autocarro protetto da una corazzata (la foto inserita nel documentario ha un aspetto bizzarro, fantascientifico). Aeroplani lanciarono manifesti che spiegavano le ragioni della repubblica ed esortavano i fascisti a disertare. La conclusione fu una sconfitta del corpo di spedizione italiano, che costrinse Mussolini a interrompere una visita in Libia durante la quale aveva avuto la bella «pensata» di brandire davanti ai fotografi una «spada dell'Islam» più simile a una daga romana da teatro, in verità, che a una scimitarra moresca. Per consolarsi, il duce gettò la colpa dell'accaduto sui franchisti, che non avevano dato manforte agli alleati.

sentimenti nazionali. I garibaldini se ne dolsero con il governo repubblicano e questo — ricorda Pacciardi tornato ora sui luoghi della guerra — inviò agli antifascisti italiani un messaggio di simpatia per mezzo del ministro degli Esteri Alvarez del Vayo, che se la cavò dicendo: «Voi siete volontari puri».



Arminio Savioli



Otto Dix, «Teata I - Signora D», 1923

Otto Dix e il Mondo Oggettivo

NOSTRO SERVIZIO
GENOVA — La mostra dedicata a Otto Dix, che la splendida Villa Croce di Genova ospita quest'estate, costituisce un'ottima occasione per riconsiderare un periodo complesso e contraddittorio dell'arte europea come gli anni Venti in Germania e l'opera di un artista che fu tra i maggiori di quell'epoca, ma anche tra i più scomodi e difficili.



Il Gigante dell'Appennino nel Parco di Pratolino

A Firenze una mostra ripropone le meraviglie del Parco di Pratolino, fatto costruire da Francesco I dei Medici: automi, fontane, giochi d'acqua «contro» il Rinascimento

La Disneyland del '500

Dalla nostra redazione
FIRENZE — Il marchese De Sade vi ambientò un'orgia di Juliette, una delle sue «follie». La villa e il parco di Pratolino, anche se spogliate e depredate nel corso dei secoli di tante bellezze, non hanno mai cessato in ogni tempo di esercitare profonde suggestioni in chi le ha visitate. Da ieri il mito di Pratolino (o villa Demidoff come fu ribattezzata in anni non più vicini) è ritornato a brillare sotto il marchio «Firenze Capitale della Cultura».

talità magica, che oggi, la mostra fiorentina, consente di riportare alla luce, a volte di ricostruire attraverso modelli ipotetici come quello che ci ripropone il ricompletto di Ercole contro il Dragone a guardia del pomodoro. Ricostruzioni che suscitano il rimpianto di quello che fu e che fanno riflettere sulla rovina di un caso di dire, una storia scritta sull'acqua rovina, d'altra parte, fatale, visto poi l'indirizzo privilegiato dalla cultura occidentale. Il discorso adombrato in quel giardino non poteva avere altro destino che una radicale rimozione. Non era quella la linea di pensiero vincente, non era quella la maniera che avrebbe trionfato.

mescevano con la grazia e l'imperurbabilità di progetti maggiordomi il vino agli aristocratici riuniti in banchetto, dove era possibile ascoltare un reale e non fantomatico concerto di statue (ricostituito da Vezzosi), anche questo animato e sonorizzato grazie all'ingegnosa canalizzazione delle acque che scendevano dal Monte Senario. Questo gran teatro del mondo metteva in scena il grande repertorio mitologico pagano (e le sue hollywoodiane star: Giove, Pan, Cupido e Galatea), insieme all'immaginario contemporaneo (con l'altissima grandiosa statua della donna dell'Appennino del Giambologna, il Grande Vecchio, l'incombente padre della Penisola, dal quale discendono i fiumi, cioè la vita), insieme ad altre sculture ma più domestiche presenza (il registro «basso» della commedia), come la Lavandata, il Contadino, le marmotte, i galletti, tutti simboli di operosità. Era questa l'esatta rappresentazione, spuria e promiscua, del mondo secondo Francesco I. Lo spettacolo di Pratolino conobbe repliche in tutta Europa, i suoi conivati di pietra ebbro sotto nelle corti grandi e piccole e nelle residenze nobiliari di Francia, Germania e Inghilterra, come documentano i tanti saggi che affollano il catalogo (pubblicato da Mazzotta) della mostra.

Chiusi nel rifugio soffocanti, mostruosamente deformati dalle maschere antigas, protesi in una inutile, disperata fuga dai bombardamenti, sono i vivi ad ispirare insieme pietà ed orrore. È una sensazione che si prova anche di fronte a certe immagini di donne incinte, di neonati mostruosi, dipinti come nature morte fiamminghe, o di pagliacci del circo fatti come fantocci meccanici: simboli di una vita che non è vera vita se ha perso il senso del suo esistente.

Antonio D'Orrico

Marina De Stasio